L'intervista Ermanna Montanari racconta il suo libro «Miniature campianesi», uscito ieri nel giorno del solstizio e illustrato come un antico messale. È un viaggio nella campagna ravennate degli anni 60 e 70, fra filari di pioppi, animali e nebbie. «Mi è piombata addosso la mia infanzia»

«Miraggi fra passato e presente»

Mi sembra di aver attraversato una sofferenza che mi ha reso quella che sono oggi

Continuerò a scrivere Ho ancora tutta la parte nottura da narrare...

di **Massimo Marino**

La campagna ravennate di Campiano negli anni 60 e 70, campi piatti, cascinali antichi e bellissimi, filari di pioppi, animali, nebbia, famiglie patriarcali dolci e feroci, un dialetto gutturale come prima lingua. La racconta una delle nostre attrici più capaci di scavare dentro personaggi che portano sempre in sé una ruggine, uno stridio di esistenza ferita, Ermanna Montanari del Teatro delle Albe. Nel libro *Miniature campianesi* si rivela scrittrice di uguale intensità. Pubblicato dalla casa editrice Oblomov di Igort (proprio lui, il disegnatore), è illustrato come un antico messale da Leila Marzocchi, con figure concentrate come miniature, ex voto o meravigliosi, cupi, ex libris. Uscito ieri, giorno del solstizio, in edizione limitata, si può trovare solo al teatro Rasi o alla libreria Longo di Ravenna; da gennaio online.

Signora Montanari, come è nato questo libro?

«A un certo punto è come se si fosse aperto un rubinetto. Avevo scritto qualcosa su Campiano per il *Semplice* di Celati. Marco Belpoliti mi aveva spinto a continuare. Quando l'inverno scorso sono stata bloccata da un'epistassi al naso, mi è venuta paura: mi è piombata addosso la mia infanzia e l'ho scritta».

Il libro si apre con un «miraggio», lei che porta un produttore cinematografico a vedere Campiano e si accorge che non è quel luogo di sogno, magie, arcaicità contadina che aveva in mente. Poi va nell'infanzia e nell'adolescenza, fino al matrimonio con Marco Martinelli per fare teatro a 20 anni. A quel punto salta ai dialoghi con i genitori, oggi, durante la malattia, e finisce con una rivelazione. Come si è composta questa struttura?

«Ho scritto dicendo a me stessa: metto insieme questi racconti per farla finita con Campiano. Ho iniziato con le conversazioni con il babbo e la mamma. All'inizio volevo inframmezzare passato e presente. Poi a poco a poco ho separato le parti. E ho chiamato *Miraggi* l'inizio, che riprendo nel finale, *Camera da ricevere*, dedicata al nostro attore senegalese scomparso, Mandiaye N'Diaye».

Perché «Miraggi»?

«Perché vedo Campiano brutto quando qualcuno è con me e bello nella memoria ma anche nella quotidianità. Perché quando parlo oggi con i miei non prescindo da me bambina. Si chiude con un miraggio che mi raccontato Mandiaye della sua cultura, la visione nel sole infuocato di Fatima che lava i panni, quindi con un'operazione di lavacro, di pulizia. E nei ringraziamenti prego che Campiano continui a darmi fastidio, perché il rapporto con questo mio luogo di mille anime, con la mia famiglia, è un amore travagliato, è un abbandono, perché io lo abbandono e mi sento abbandonata. È una storia di fantasmi...».

I racconti sono costellati di visioni...

«Le *schiere*... E c'è la storia di Rita, una bambina malata, che a scuola era già come morta, estranea nella classe. E a me veniva tappata la bocca, per la violenza del carattere, per la gelosia...».

Manca del tutto la sua vita adulta, di attrice...

«Gli anni del teatro, 40 ormai, sono noti. Scorrono come una traccia parallela a queste miniature, che soltanto li evocano. Perché là è la mia *camera da ricevere*, la stanza buona, chiusa di solito, buia. Per me era luogo dove mi ritiravo, e avevo visioni. È uno spazio della memoria, uno di quelli di cui parlava Giordano Bruno nella sua mnemotecnica, un luogo segreto, di immagini agenti che hanno bisogno dell'oscuro. Ho aperto quella mia *camera* ed è nato questo libro».

Quanto questi racconti epigrammatici rivelano il suo modo di essere attrice?

«Secondo me tantissimo. Mi sembra di avere attraversato una sofferenza e una ferita familiare che mi ha resa quella che sono. Porto il nome di uno zio morto violentemente. Quando sono venuta al mondo si aspettavano un maschio e sono nata femmina, sempre *stonata*. Ma questo mi ha aiutato a guardare le crepe, le ferite, e ad attraversarle. E il teatro è stato il grande pozzo delle visioni».

Continuerà a scrivere?

«Certo. Ho ancora tutta la parte notturna da narrare, le *schiere*, che non mi hanno mai lasciato in pace: mi facevano svegliare piena di visioni e allora dovevo simulare la febbre per rimanere a casa da scuola... Sto scrivendo di questa parte oscura».

E in teatro?

«Stiamo preparando, con la regia di Marco Martinelli e la musica di Luigi Ceccarelli, *Maryam*, che è il nome di Maria nel Corano, da un libro di Luca Doninelli che in Israele fu scosso dal culto delle donne arabe per Maria nella chiesa dell'Annunciazione di Nazareth. Debutterà a Napoli in gennaio, e da queste parti dovrebbe arrivare nella prossima stagione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA